

## L'OGGETTIVISMO DEBOLE DI KANT IN ESTETICA

Gabriele Tomasi<sup>1</sup>

Università degli Studi di Padova

La presenza di disaccordi nelle valutazioni estetiche – approssimativamente i kantiani giudizi di gusto – spinge a chiedersi se tali valutazioni siano meramente relative alle preferenze delle persone o se abbiano comunque un carattere di normatività. E posto che abbiano un tale carattere, rispondono a condizioni di verità o non richiedono, piuttosto, un diverso tipo di accertamento della loro validità? Come si possono giustificare le affermazioni sul valore estetico – in termini kantiani: sulla bellezza – di un oggetto? Inoltre, ammesso che un giudizio di gusto possa essere corretto, come possiamo sapere, se lo è realmente?

Nella prima parte della *Critica della capacità di giudizio* (1790) Kant fa i conti con domande di questo tipo.<sup>2</sup> In ciò che segue cercherò di ricostruire la risposta che, sulla base della concezione elaborata in questa parte della terza *Critica*, sembra ragionevole dare alla domanda se Kant consideri soggettive oppure oggettive le valutazioni del gusto. Il saggio è diviso in cinque parti seguite da una breve conclusione. Poiché ‘soggettivo’ e ‘oggettivo’ sono nozioni scivolose, comincerò spiegando il modo in cui le userò in questo saggio per descrivere la posizione di Kant.<sup>3</sup> Nella seconda parte presenterò alcune considerazioni a favore della tesi che Kant sostenga una concezione soggettivista dei giudizi di gusto. Nella terza e nella quarta parte cercherò di mostrare che, per quanto sia plausibile attribuire a Kant una forma di soggettivismo, ciò avrebbe degli effetti collaterali indesiderabili per la sua posizione. Nella quinta parte, sosterrò che Kant è un oggettivista riguardo ai giudizi di gusto, ma è un oggettivista di un genere piuttosto singolare. La sua teoria offre due prospettive: sul piano dell’analisi trascendentale Kant produce una giustificazione della pretesa dei giudizi di gusto a valere universalmente; sul piano della pratica critica egli riconosce che chi giudica può contare solo sul proprio sentimento e non è in grado di sapere se il suo particolare giudizio sia realmente appropriato e giustificato.

## 1. SU ‘OGGETTIVO’ E ‘SOGGETTIVO’

C'è un significato abbastanza comune di ‘soggettivo’, secondo il quale la parola fa riferimento alla conoscenza del mondo ottenuta mediante la percezione sensibile. Tale conoscenza è considerata soggettiva perché è ottenuta attraverso un’esperienza soggettiva, ossia un’esperienza legata al modo particolare in cui i nostri sensi ci mettono in contatto con il mondo. Il termine kantiano per questo tipo d’esperienza è “sensazione (*Empfindung*)”: la sensazione, sostiene Kant, benché possa essere adoperata per la conoscenza degli oggetti, “esprime ciò che vi è di solo soggettivo nelle nostre rappresentazioni delle cose fuori di noi” (*KU*, Einl. VII, AA 05: 189/119). Questo senso di ‘soggettivo’ non preclude di per sé l’oggettività del giudizio ovvero il riferimento del giudizio a un oggetto. La sensazione è, infatti, almeno in uno dei sensi del termine, “una rappresentazione oggettiva dei sensi”, ossia è la rappresentazione di una cosa per mezzo dei sensi (*KU*, § 3, AA 05: 206/157).<sup>4</sup> C’è però un senso di ‘soggettivo’ che non è innocuo come quello appena descritto. Ci riferiamo a questo senso del termine quando qualificiamo come soggettivi dei giudizi che riguardano il mondo, intendendo suggerire che essi siano errati perché riguardano in realtà solo la nostra esperienza e non gli stati di cose reali. Per alcuni i giudizi di colore sono soggettivi proprio in questo senso. Questa seconda accezione del termine può forse essere articolata in due modi: si può considerare un giudizio *soggettivo* nel senso che non riguarda dei fatti e perciò non può essere, in senso stretto, vero o falso – di questo tipo sembrano i giudizi sulla gradevolezza di cibi, bevande, colori, ecc. – oppure nel senso che riguarda dei fatti, ma questi fatti sono nostri stati soggettivi. La prima concezione configura un soggettivismo ‘forte’, la seconda un soggettivismo ‘debole’.

Quando qualificiamo un giudizio come *oggettivo*, intendiamo dire, invece, che afferma qualcosa di vero o falso e che la sua verità è indipendente dagli stati soggettivi di chi lo formula. In un senso un po’ più debole di ‘oggettivo’ possiamo qualificare come oggettivo un giudizio se esso è ben giustificato. Se applichiamo queste distinzioni alla versione kantiana della forma (affermativa) standard del giudizio di gusto, cioè “*x* è bello”, abbiamo più o meno le seguenti possibilità.

Secondo il soggettivismo debole, il giudizio riguarda dei fatti, ma si tratta di fatti concernenti non un oggetto esterno bensì gli stati interni del soggetto che formula il giudizio. Dicendo ‘bello’ un oggetto, in realtà registriamo, rappresentiamo, qualcosa dello stato del nostro animo. In base al soggettivismo forte, invece, il giudizio non riguarderebbe né un oggetto esterno, né gli stati psicologici del soggetto giudicante, ma dovrebbe essere compreso come la mera espressione di uno stato soggettivo. Secondo tale concezione “*x* è bello” non sarebbe molto diverso da un “oh!” di ammirazione, di approvazione o da qualche altra espressione di assenso e poiché non esprime una genuina proposizione non può essere vero o falso.

Se sosteniamo un oggettivismo forte, allora attribuiamo al giudizio di gusto un contenuto rappresentazionale ovvero pensiamo che esso rappresenti stati di cose, fatti estetici e dunque che affermi qualcosa di vero o falso sul mondo. Per un oggettivista è abbastanza ovvio assumere che un giudizio di gusto veridico riconosca proprietà estetiche indipendenti dalla mente e che queste proprietà siano i *fattori di verità* del giudizio. Secondo un oggettivismo più debole, l’oggettività di un giudizio di gusto consisterebbe, invece, nel suo essere soggetto a

uno standard di appropriatezza di qualche tipo, diverso dalla verità. Ne consegue che possono esserci diverse versioni di oggettivismo debole, a seconda del modo in cui lo standard è definito.

Non è semplice collocare la posizione di Kant in questo schema. A volte egli sembra pensare che il genuino oggetto del gusto sia la possibile universalizzabilità del piacere che un oggetto suscita (*KU*, § 37, AA 05: 289/381). Dovremmo allora considerare Kant un soggettivista debole? È discutibile, perché, nel giudicare il piacere, è anche una sorta di “pretesa” dell’oggetto che giudichiamo. Inoltre, Kant ritiene che le valutazioni del gusto siano soggette a uno standard di appropriatezza. Forse la sua concezione del giudizio di gusto corrisponde allora a una forma di oggettivismo debole. In effetti, questa è l’ipotesi cercherò di corroborare in ciò che segue, procedendo per esclusione delle alternative ovvero mostrando perché non sembra plausibile attribuire a Kant né una concezione soggettivista, né un oggettivismo forte. L’esclusione della prima concezione è il passaggio cruciale, perché l’Analitica del bello sembra offrire diverse ragioni per considerare Kant un soggettivista e va da sé che si tratta precisamente delle ragioni per escludere che egli sostenga un oggettivismo forte riguardo ai giudizi di gusto. Vediamo brevemente alcune di queste ragioni.

## 2. PERCHÉ KANT POTREBBE ESSERE UN SOGGETTIVISTA FORTE

La ragione fondamentale per considerare Kant un soggettivista è fornita dal modo in cui egli definisce il carattere *estetico* del giudizio di gusto: “Il giudizio di gusto non è [...] conoscitivo, e dunque non è un giudizio logico, ma estetico, con il che s’intende quel giudizio il cui fondamento di determinazione non può essere *altro* che *soggettivo*” (*KU*, § 1, AA 05: 203/149).<sup>5</sup> La specificazione “nient’altro che soggettivo” è molto importante. Essa fa riferimento al senso di ‘soggettivo’ che qualifica la sensazione come determinazione del sentimento del piacere o dispiacere ovvero come sentimento (*Gefühl*). Con una sensazione *soggettiva*, secondo Kant, diversamente da quanto accade con la “sensazione *oggettiva*”, “non viene rappresentato alcun oggetto”; inoltre, essa non serve nemmeno alla conoscenza “con la quale il soggetto *conosce* se stesso” (*KU*, § 3, AA 05: 206/157). Il fondamento di determinazione del giudizio di gusto è dunque una sensazione in cui il soggetto semplicemente “sente se stesso (*sich selbst fühlt*), come viene affetto dalla rappresentazione”. Qualificando il fondamento del giudizio come soggettivo, Kant ne specifica, dunque, la natura di sentimento, il riferimento alla percezione che il soggetto ha della propria attività rappresentativa (*KU*, § 1, AA 05: 204/149-151).

A questa natura del fondamento di determinazione del giudizio fa da *pendant*, sul piano della forma linguistica che il giudizio, come atto sintetico, può assumere, quello che Kant presenta come l’aspetto “sconcertante e anomalo” del giudizio di gusto: esso è un tipo di giudizio empirico e tuttavia “non è un concetto empirico, ma invece un sentimento di piacere (quindi, in nessun modo un concetto) che però, mediante il giudizio di gusto, come se fosse un predicato collegato con la conoscenza dell’oggetto, ci si deve aspettare da ciascuno e si deve connettere con la rappresentazione dell’oggetto stesso”. (*KU*, Einl. VII, AA 05: 191/125)

Kant sembra pensare che, dicendo di un oggetto che è bello, non si esprima una sua determinazione, bensì solo un sentimento di piacere. Ora, questo sentimento, come si evince

dal cruciale § 9, benché occasionato dall'oggetto – dal modo in cui siamo affetti dalla sua rappresentazione – è suscitato nel soggetto giudicante dalla sua stessa attività mentale: è l'eco o il lato affettivo di questa attività ovvero del rapporto reciproco delle capacità rappresentative.<sup>6</sup> Come è noto, Kant descrive questo stato d'animo come “un sentimento del libero gioco delle capacità rappresentative in una rappresentazione data, in vista di una conoscenza in generale” (*KU*, § 9, AA 05: 217/185).<sup>7</sup> Il sentimento di piacere per il bello sarebbe, dunque, il modo in cui diventiamo consapevoli, o meglio, emerge alla coscienza, l'accordo soggettivo reciproco delle facoltà conoscitive, cioè dell'immaginazione e dell'intelletto, nella rappresentazione di un oggetto dato. Il giudizio “è bello” esprime questo sentimento, il quale è un sentimento di piacere perché, nell'apprensione della forma dell'oggetto, le facoltà coinvolte sono entrambe gratificate in quella che è la loro specifica attività – “l'*immaginazione*, per la composizione del molteplice dell'intuizione, e l'*intelletto*, per l'unità del concetto che unifica le rappresentazioni” (*KU*, § 9, AA 05: 217/185; cfr. anche *KU*, Einl. VII, AA 05: 189-190/121-123).

Avremmo, dunque, due buoni motivi per considerare Kant un soggettivista e anzi per attribuirgli una forma di soggettivismo forte. Il primo motivo risulta dalla congiunzione delle due seguenti tesi: (a) il fondamento di determinazione di un giudizio di gusto è il piacere – ovvero il collegamento del predicato della bellezza con la rappresentazione dell'oggetto è istituito “senza un concetto dell'oggetto”, non è derivato a partire da concetti, ma è “meramente soggettivo” (*KU*, § 9, AA 05: 217/185); (b) il piacere non ha un contenuto rappresentazionale che possa essere usato per la conoscenza: non indica niente nell'oggetto e neppure nel soggetto. Ciò conduce al secondo motivo per attribuire a Kant una concezione soggettivista del giudizio di gusto e cioè la sua convinzione che il predicato della bellezza non sia un concetto empirico, non denoti una proprietà degli oggetti, bensì esprima un sentimento di piacere (cfr. anche *KU*, § 36, AA 05: 288/379). Kant si spinge anzi ad affermare perentoriamente che “senza il riferimento al sentimento del soggetto la bellezza di per sé non è niente” (*KU*, § 9, AA 05: 218/189).

È chiaro, dunque, che, per Kant, il giudizio di gusto non riguarda fatti estetici di qualche tipo, proprietà di oggetti o stati di cose; è inoltre lecito dubitare che riguardi fatti soggettivi. Il piacere su cui il giudizio si basa è un sentimento *del* libero gioco delle facoltà conoscitive, ma, appunto perché è un sentimento, è privo di contenuto rappresentazionale anche riguardo alla conoscenza del proprio animo. In altri termini, il piacere è il modo in cui il libero gioco si manifesta a livello di coscienza, è però un modo di manifestazione che non comporta conoscenza.<sup>8</sup> L'intenzionalità del piacere non è cognitiva; ma è veramente plausibile considerare Kant un soggettivista forte?

### 3. PERCHÉ KANT POTREBBE ESSERE UN SOGGETTIVISTA DEBOLE

Gli indizi per attribuire a Kant un soggettivismo forte non mancano. Come si è visto, egli ritiene che il predicato di un giudizio di gusto non sia un concetto empirico ma un sentimento e che i sentimenti siano determinazioni mentali puramente soggettive, prive di contenuto rappresentazionale. Sembra perciò che, quando attribuiamo bellezza a un oggetto,

non diciamo alcunché dell'oggetto che possa risultare vero o falso. Tuttavia, forse diciamo qualcosa sulla nostra esperienza. Si legge in un passo della “Deduzione dei giudizi estetici puri”: “Dunque non è il piacere, ma *la validità universale di questo piacere*, percepito come collegato nell'animo con la mera valutazione di un oggetto, a venir rappresentata a priori, in un giudizio di gusto, come regola universale per la capacità di giudizio, valida per ciascuno”. (KU, § 37, AA 05: 289/381)<sup>9</sup>

Il passo suggerisce che nel giudizio di gusto sia incorporato una sorta di giudizio sulla comunicabilità del piacere che ne è il fondamento di determinazione. Ciò lascia supporre che il piacere per la bellezza, poniamo, di un dipinto differisca in qualche aspetto qualitativo dal piacere per la gradevolezza dei suoi colori (o di una bevanda). Sembra che, per Kant, trovare un oggetto bello non voglia semplicemente dire provare un sentimento di piacere nella percezione di quell'oggetto, ma avere, nello stesso tempo, un senso che il piacere che si prova non è privato, ma è un sentimento che ogni altro può condividere. Se questo è ciò che il giudizio di gusto asserisce, allora l'ipotesi di un Kant soggettivista forte può essere messa in questione. È vero che Kant tende a considerare fuorviante la grammatica di superficie del giudizio di gusto; essa porta infatti a interpretare il giudizio come l'attribuzione di una proprietà a un oggetto, mentre, in realtà, il predicato non esprime che il sentimento del soggetto giudicante e il sentimento non ha carattere cognitivo, non è una sensazione utilizzabile ai fini della conoscenza. Tuttavia, pur non dicendo alcunché riguardo un oggetto, il giudizio di gusto sembra asserire qualcosa e cioè un “fatto” concernente il piacere stesso. Infatti, posto che il piacere per il bello porti realmente con sé un senso della propria comunicabilità, del proprio carattere pubblico, ciò che il giudizio di gusto asserirebbe – a dispetto del modo in cui chi lo formula tende a comprenderlo – è che il piacere che il soggetto giudicante prova per l'oggetto dichiarato bello è un sentimento che ci si può aspettare da chiunque percepisca l'oggetto.<sup>10</sup>

Se le cose stanno così, perché non attribuire a Kant una concezione soggettivista debole del giudizio di gusto? Secondo una concezione di questo tipo il giudizio verterebbe su fatti e conseguentemente potrebbe essere vero o falso, ma i fatti in questione sarebbero soggettivi, ossia sarebbero fatti concernenti lo stato d'animo del soggetto giudicante e non un oggetto del mondo esterno. Attribuendo a Kant un soggettivismo debole, ci si verrebbe a trovare però in una situazione piuttosto paradossale e complicata. La situazione sarebbe paradossale perché, per il soggetto che valuta la bellezza di un oggetto, il giudizio concerne quest'ultimo e non il proprio stato; inoltre, sarebbe complicata perché abbiamo due possibilità per quanto riguarda i fatti in questione nel giudizio “*x* è bello”: si può assumere che il giudizio verta sulla natura disinteressata, comunicabile del piacere, oppure sullo stato dell'animo di cui il piacere è il risvolto affettivo. Nel primo caso “*x* è bello” è vero se il piacere è realmente condivisibile; nel secondo caso, se esso è un piacere derivante dal libero gioco delle facoltà. Ovviamente non si tratta di fatti diversi, ma di punti di vista diversi sullo stesso fatto: il primo sarebbe il punto di vista della coscienza ordinaria, il secondo un punto di vista “rischiarato” dal filosofo trascendentale. In entrambi i casi avremmo comunque una revisione piuttosto radicale delle nostre pratiche di valutazione estetica. Kant riconosce che c'è una tendenza naturale a fraintendere la natura *estetica* del giudizio di gusto e a considerarlo come un ordinario giudizio empirico di conoscenza. Da ciò non segue, però, che, secondo la sua concezione, il

giudizio non verta su oggetti. Concediamo tuttavia, per un attimo, che l'intenzione di Kant fosse realmente di riformare le nostre pratiche valutative.

Il punto di vista naturale assume che un giudizio di gusto sia vero o falso perché l'oggetto su cui verte ha certe proprietà; il filosofo chiarisce che il termine 'bello' non è un concetto empirico, non sta per una proprietà, bensì esprime un sentimento e che questo sentimento è il lato affettivo di un particolare stato delle facoltà rappresentative. Per questo punto di vista "riformato" il giudizio sarà vero o falso, se il piacere predicato nel giudizio corrisponde a quello realmente provato dal soggetto giudicante; ma che cosa può fungere qui da criterio del giudizio? L'unico accesso allo stato dell'animo è il sentimento stesso, ma il sentimento è cognitivamente imperscrutabile: non possiamo risalire oltre esso, per scoprire se è realmente disinteressato e tantomeno se la sua origine è nel rapporto armonico delle facoltà. Se le cose stanno così, di che cosa si potrebbe discutere in una discussione su materie concernenti il gusto? Eppure, come ora vedremo, Kant difende la possibilità di tali discussioni, e ciò rende evidente la difficoltà di attribuirgli una forma, anche debole, di soggettivismo.

Il tema delle discussioni sul gusto è affrontato da Kant in quella che chiama "antinomia del gusto"; in quella sede egli introduce una distinzione fra due modi di dibattere sul gusto, individuati rispettivamente dai termini "discutere (*Streiten*)" e "disputare (*Disputieren*)", che può essere interessante considerare per chiarire come si collochi la sua concezione del giudizio di gusto nello schema soggettivismo-oggettivismo.

#### 4. PERCHÉ KANT NON PUÒ ESSERE UN SOGGETTIVISTA DEBOLE

Per ricordare brevemente il contesto in cui la distinzione tra discutere e disputare è introdotta, basta dire che Kant riconosce che alla pretesa di validità universale dei giudizi di gusto è associato un conflitto che può far dubitare della legittimità di questa pretesa. Egli parla di una "dialettica" concernente non il gusto stesso, bensì la "critica del gusto [...] in considerazione dei suoi *principi*". Il contrasto in questione non riguarda, dunque, i giudizi di gusto, quanto le concezioni del fondamento di possibilità di tali giudizi (*KU*, § 55, AA 05: 337/505). Kant lo descrive muovendo da due luoghi comuni che contraddicono la sua concezione. Essi sono espressi dai detti proverbiali "Ognuno ha il suo proprio gusto" e "Sul gusto non si può disputare". Il primo luogo comune incorpora chiaramente una concezione relativistica del gusto ovvero l'idea che il fondamento di determinazione del giudizio di gusto sia meramente soggettivo, per cui chi formula un tale giudizio non può pretendere al consenso universale degli altri. Del secondo luogo comune, Kant offre la seguente interessante interpretazione: "il fondamento di determinazione di un giudizio di gusto può ben essere anche oggettivo, ma non si può ricondurre a concetti determinati; e dunque sul giudizio stesso non si può *decidere* nulla mediante prove (*disputieren*), sebbene se ne possa benissimo e con diritto *discutere* (*streiten*)". (*KU*, § 56, AA 05: 338/507)

Nel lessico del tempo '*Disputieren*' era comunemente usato per le discussioni su questioni scientifiche e implicava l'idea che una delle posizioni in conflitto potesse essere provata. '*Streiten*' significava invece, più genericamente, discutere, dibattere su qualcosa ovvero

affermare, sostenere e spiegare opinioni o giudizi differenti su qualcosa.<sup>11</sup> Per Kant questi due modi di avere una discussione sono accomunati dal fatto di “cercare di produrre una concordia dei giudizi mediante il loro vicendevole contrasto”; tuttavia, essi differiscono profondamente. Il disputare spera di realizzare tale concordia “mediante concetti determinati come fondamenti di prova”; assumendo “*concetti oggettivi* come fondamenti del giudizio” (*KU*, § 56, AA 05: 338/507), esso comporta, infatti, la possibilità di una dimostrazione di uno dei giudizi in contrasto. Ovviamente, se si assume che, in un certo ambito, l’uso di concetti oggettivi non sia possibile, anche il disputare dovrà essere considerato impossibile in quell’ambito. Secondo Kant, questo è appunto il caso nell’ambito del gusto: in esso l’uso di concetti determinati non è possibile e dunque anche la costruzione di prove, ossia il disputare, sarà escluso. Nondimeno, egli evoca – e approva – una terza posizione, espressa da una proposizione che, pur non circolando “in forma di detto proverbiale”, a suo avviso “è contenuta nel senso (*Sinne*) di ciascuno” e cioè “sul gusto si può discutere” (*KU*, § 56, AA 05: 338/507-509). Questo principio è direttamente opposto a quello incorporato nel detto secondo cui “*ognuno ha il suo proprio gusto*”. Infatti, osserva Kant, “se su qualcosa dev’essere permesso discutere, dev’esserci speranza di arrivare a un accordo; e dunque si deve poter contare su fondamenti di giudizio che non hanno validità privata”, che non sono “meramente soggettivi” (*KU*, § 56, AA 05: 338/509).

Né sulla natura dei contrasti, né su quella delle discussioni cui sta pensando, Kant è chiaro come si vorrebbe. Ad esempio, che sulle valutazioni estetiche a volte si sia in disaccordo è un fatto. Tuttavia è lecito dubitare che, per Kant, si tratti di disaccordi reali. Per il modo in cui egli concepisce il giudizio di gusto e ne spiega la pretesa di universalità, ossia collegandolo alle condizioni soggettive della conoscenza, un conflitto fra due giudizi di gusto puri appare in linea di principio impossibile. Di conseguenza, se c’è un contrasto sulla bellezza di un oggetto, questo non può che essere apparente perché solo uno dei giudizi in causa – o, al limite, nessuno dei due – può essere un genuino giudizio di gusto. Semmai il problema è come facciamo a sapere quale dei due sia il giudizio genuino.

Lasciando da parte il caso in cui nessuno dei giudizi in conflitto è un genuino giudizio di gusto, e ammettendo, dunque, che uno dei giudizi in contrasto sia un genuino giudizio di gusto, sembrano darsi le seguenti possibilità: il contrasto potrebbe sorgere tra un giudizio di gusto puro e un giudizio di bellezza aderente ovvero un giudizio di gusto applicato (cfr. *KU* § 16); oppure il contrasto potrebbe prodursi tra un giudizio di gusto puro e un giudizio influenzato, magari in modo inconsapevole, dalla gratificazione sensibile fornita dall’oggetto, dalla sua corrispondenza a qualche interesse o inclinazione del soggetto giudicante; infine, potrebbe darsi il caso di un conflitto derivante dal fatto che uno dei due giudizi è condizionato da un deficit o una distorsione nella percezione dell’oggetto.

Comunque stiano le cose, sembra difficile parlare di un disaccordo, reale o apparente, se i giudizi non hanno una base concettuale e sfidano la discussione razionale. Ora, nella discussione dell’antinomia del gusto Kant, come si è detto, non si interessa dei disaccordi di fatto, ma dei principi del gusto: egli sta riconsiderando la natura del giudizio di gusto al (meta) livello del suo principio. Considerata la questione in questa prospettiva, se egli ritenesse che non c’è alcun concetto su cui fondare i nostri giudizi di gusto, probabilmente ammetterebbe

che ognuno può restare con le proprie valutazioni personali. Poiché, però, Kant esclude questa possibilità, dobbiamo supporre che ciò che egli chiama “vicendevole contrasto” dei giudizi sia un serio dibattito in grado di produrre un accordo a partire dalla reciproca opposizione dei giudizi e mediante essa, e inoltre, che egli assuma una base concettuale per il giudizio di gusto. La soluzione dell’antinomia mette in luce precisamente quest’ultimo elemento. Vi tornerò nel prossimo paragrafo; fin da ora possiamo però vedere quali conseguenze abbia questo assunto per l’ipotesi che Kant sia un soggettivista debole.

Ricordo che attribuire a Kant un soggettivismo debole vuol dire attribuirgli la tesi che un giudizio di gusto asserisce un “fatto” concernente il soggetto giudicante, ossia che egli o ella si trova in uno stato di piacere disinteressato e pertanto comunicabile. Ora, se, come Kant sostiene, sul gusto si può discutere, è lecito chiedersi come si possa farlo e come si possa pretendere il consenso degli altri al nostro giudizio, se il giudizio riguarda uno stato mentale privato come un sentimento di piacere (o dispiacere). Infatti, anche se il nostro supposto piacere disinteressato non è paragonabile al piacere del gradevole, non è rinchiuso come quest’ultimo nei confini delle preferenze soggettive, tuttavia, come stato mentale, esso resta qualcosa di privato, qualcosa che non è accessibile agli altri; inoltre, per quel che riguarda le sue fonti, è opaco: le ragioni ultime del sentimento che proviamo restano oscure anche a noi stessi. Come si può discutere di qualcosa che presenta queste caratteristiche? Come può qualcuno convincermi che il piacere che sto provando non è disinteressato o come posso io convincerlo del contrario?

L’idea che quando giudico bello un oggetto ciò che il mio giudizio asserisce realmente è che mi trovo in uno stato mentale con certe caratteristiche (e una certa origine) implica una spiegazione contro-intuitiva delle pratiche ordinarie di discussione delle valutazioni estetiche. Posso trovare bello un oggetto perché apprezzo il modo in cui si presenta, ossia la sua configurazione formale; altri possono pensare che la configurazione formale dell’oggetto manchi di unità, di equilibrio, ecc. In ogni caso, quando discutiamo le nostre valutazioni, tendiamo a focalizzarci sulle proprietà discernibili dell’oggetto. Nei pochi cenni che dedica alla pratica della critica d’arte, Kant allude all’illustrazione in “esempi” della finalità soggettiva reciproca delle facoltà conoscitive nel giudizio di gusto. Poiché quest’ultima è uno stato dell’animo, e soprattutto è uno stato in cui non si è mai sicuri di trovarsi, è arduo immaginare che siano degli esempi di tale stato che i critici dovrebbero discutere, a meno che non si pensi che la critica d’arte sia una sorta di psico-analisi trascendentale. È più plausibile assumere che gli “esempi” che i critici discutono siano quelli che considerano realizzazioni della forma della finalità ovvero – per il filosofo trascendentale – il *pendant* “oggettivo” della libera armonia delle facoltà conoscitive. È infatti la finalità formale in una rappresentazione data a costituire, secondo Kant, la bellezza dell’oggetto (cfr. *KU*, § 34, AA 05: 286/371).<sup>12</sup> Si può allora presumere che, mostrandoci oggetti che realizzano strutture formalmente finalistiche ovvero che esibiscono un rapporto reciproco fra le parti e il tutto per cui in essi si realizza quella che Keren Gorodeisky chiama una “unità olistica”,<sup>13</sup> i critici possano aiutarci a riconoscere ciò che costituisce “l’oggetto vero e proprio del puro giudizio di gusto” (*KU*, § 14, AA V 225/209), a distinguere gli aspetti formali degli oggetti da ciò che meramente attrae e dunque a imparare qualcosa sulle condizioni che rendono il piacere per un oggetto idealmente condivisibile.<sup>14</sup>

Si potrebbe obiettare che, se è difficile ammettere che uno stato mentale sia oggetto di un'analisi pubblica, le cose non vanno molto meglio con la forma della finalità di un oggetto. Trattandosi di una proprietà non descrivibile, non concettualizzabile, i critici possono non essere mai in grado di stabilire perché un oggetto risulti bello ossia in virtù di quali caratteristiche la sua forma realizzi una composizione del molteplice, tale da occasionare l'accordo soggettivo dell'immaginazione con l'intelletto. Il fatto che la bellezza di un oggetto sia identificabile solo attraverso l'appropriata risposta di piacere pone i critici in una situazione imbarazzante, perché il fondamento dei loro giudizi resta la "riflessione [...] sul proprio stato (di piacere o dispiacere)".<sup>15</sup> Tuttavia, sulla lettura soggettivista debole – e a maggior ragione su quella forte – di Kant grava il più pesante fardello di rendere insensata l'idea di una seria discussione dei giudizi di gusto e con essa la pratica della critica d'arte.

Ora, visto che considerare Kant un soggettivista – debole o forte – ha degli effetti collaterali indesiderati, forse dovremmo considerarlo un oggettivista. Nei prossimi paragrafi cercherò di delineare il tipo di oggettivismo che mi sembra possibile attribuirgli.

## 5. L'OGGETTIVISMO DEBOLE DI KANT

Secondo il significato dell'espressione adottato in questo saggio, una concezione oggettivista forte considera oggettivo un tipo di giudizi, se essi asseriscono qualcosa di vero o falso e la loro verità è indipendente dagli stati soggettivi di chi li formula. Secondo Kant, i giudizi di gusto non poggiano su concetti determinati; il loro fondamento di determinazione è uno stato soggettivo come il sentimento e perciò non hanno un carattere di conoscenza. Indubbiamente Kant non sostiene un oggettivismo forte sul gusto. Il fatto che non ritenga la bellezza "un concetto dell'oggetto" (*KU*, § 38 Anm., AA V 290/383) e il giudizio di gusto un giudizio conoscitivo valutabile in termini di verità e falsità non significa, però, che egli escluda che esso dica qualcosa sul mondo, su come le cose stanno.<sup>16</sup>

Forse possiamo considerare Kant un oggettivista debole, perché assume comunque che i giudizi di gusto siano giustificati. Certo, che egli sia un oggettivista di un *brand* piuttosto particolare, lo si evince se si guarda al criterio di correttezza (o, forse meglio, appropriatezza) ovvero a ciò che, nella sua concezione, in ultima analisi giustifica il carattere normativo dei nostri giudizi di gusto. Tale criterio è, infatti, l'idea di un *sensus communis*: per Kant "è solo presupponendo [...] un tale senso comune che può essere dato il giudizio di gusto" (*KU*, § 20, AA 05: 238/241) e può essere definito il sentimento disinteressato di approvazione per un oggetto. Vediamo brevemente quest'aspetto della sua concezione.

### 5.1. IL SENSO COMUNE COME NORMA DEL GUSTO

Kant introduce l'idea di un senso comune nei §§ 20-22 dell'Analitica del bello per spiegare perché richiediamo il consenso di ciascuno al nostro giudizio e dunque per spiegare la necessità soggettiva che attribuiamo al giudizio: una necessità che – egli chiarisce – è "di una specie particolare". Si tratta di una necessità che, non essendo né "teoretica [...] e nemmeno

[...] pratica”, può essere chiamata “*esemplare*” perché è una necessità del consenso in un giudizio “che viene considerato come esempio di una regola” che, conformemente alla natura non concettuale del giudizio di gusto, “non si può addurre” (*KU*, § 18, AA 05: 237/237). Questa necessità è poi caratterizzata come una sorta di dovere contenuto nel giudizio di gusto, per cui “chi definisce bello qualcosa intende che ciascuno *debba (solle)* dare la sua approvazione all’oggetto in questione e dichiararlo bello anche lui” (*KU*, § 19, AA 05: 237/239). Qual è la fonte e di che genere è questo dovere?

Come si è visto, Kant connette l’universalità del piacere estetico al fatto che condividiamo una stessa costituzione cognitiva (cfr. *KU*, §§ 9 e 38). Il seguente passo riassume bene il suo pensiero:

[Il piacere per il bello (*die Lust am Schönen*)] deve riposare in ciascuno sulle stesse condizioni, perché esse sono condizioni soggettive della possibilità di una conoscenza in generale, e la proporzione di queste facoltà conoscitive che si richiedono per il gusto è richiesta anche per il sano senno comune (*gemeinen und gesunden Verstande*) che si può presupporre in ciascuno. (*KU*, § 39, AA 05: 292-293/389)

Nell’Analitica del bello, sulla base di considerazioni di ordine epistemologico, Kant offre una legittimazione del *diritto* a pretendere per il giudizio di gusto una validità universale. Al diritto di aspettarci che gli altri concordino con la nostra valutazione egli fa poi corrispondere un *dovere* del consenso, a condizione che la valutazione sia avvenuta conformemente all’unità dell’immaginazione con l’intelletto in una conoscenza in generale (cfr. *KU*, § 19). Ne consegue che la legittimazione del giudizio di gusto comporta, accanto alla giustificazione della pretesa del consenso, quella del *dovere* dell’approvazione dell’oggetto in questione; ma un dovere – l’affermazione di una necessità – va basato su un principio, su fondamenti a priori (cfr. *KU*, § 31, AA 05: 281/359). Kant, almeno in prima battuta, soddisfa quest’esigenza introducendo l’idea di un senso comune. Al termine ‘senso comune’ egli attribuisce in questo contesto un significato più tecnico, che si discosta da quello ordinario per cui l’espressione è sinonimica di ‘senno comune’ ovvero di ‘capacità di giudizio’ (cfr. *KU*, Vorrede, AA 05: 169/67). Con ‘*sensus communis*’ egli intende piuttosto l’effetto “derivante dal libero gioco delle nostre facoltà conoscitive” (*KU*, § 20, AA 05: 238/241). Ciò fa pensare che il termine indichi un tipo di sentimento che possiamo avere in comune con gli altri: un sentimento che dipende dal nostro stato rappresentativo ed ha questo stesso stato come oggetto.<sup>17</sup>

Nella nozione di senso comune si raccolgono due elementi importanti emersi nei paragrafi precedenti dell’Analitica. Nella conclusione del primo momento, Kant aveva definito il gusto “la facoltà di valutare un oggetto o una maniere di rappresentazione mediante un compiacimento, o dispiacimento, *senza alcun interesse*” (*KU*, AA 05: 211/168); all’inizio del secondo momento aveva suggerito che un compiacimento senza alcun interesse “deve contenere un fondamento del compiacimento per ognuno” (*KU*, § 6, AA 05: 211/169); questo fondamento è poi individuato nel libero gioco delle facoltà conoscitive. Nel quarto momento il compiacimento per il bello emerge come un sentimento *comune* – un senso comune – appunto perché è collegato al gioco di intelletto e immaginazione, ossia a una condizione che

possiamo supporre in tutti, in quanto esemplifica la condizione soggettiva della conoscenza in generale.<sup>18</sup> Alla domanda se si possa presupporre fondatamente un senso comune, Kant – in questo quarto momento – risponde in modo affermativo; egli sembra pensare che, per ragioni epistemologiche, ossia perché una teoria della conoscenza che non sia scettica lo presuppone in quanto è la condizione necessaria della comunicabilità della conoscenza, possiamo ammettere un senso comune (cfr. *KU*, § 21).<sup>19</sup> Abbiamo dunque diritto a presupporre un senso comune e a ritenerlo esemplificato nei nostri giudizi.

È singolare che a questo punto Kant, dopo aver affermato che possiamo fondatamente presupporre un senso comune, si chieda se esso sia una facoltà naturale oppure l'idea di una facoltà artificiale ancora da acquisire e affermi che si tratta di questioni che “qui”, cioè nell'Analitica, non possono essere ancora indagate. Ciò fa pensare che egli non consideri sufficiente l'argomento epistemologico del § 21. In effetti, quell'argomento ci conforta nell'assunzione di un senso comune, di una struttura partecipata da tutti i soggetti e che è realizzata quando si giudica con riguardo a essa. L'ammissione di tale presupposto determina però un cambiamento significativo: la necessità soggettiva del consenso è ora “rappresentata” come oggettiva, il che significa che, quando giudichiamo che un oggetto è bello, “non permettiamo a nessuno di essere di opinione diversa” perché poniamo a fondamento del giudizio il “nostro sentimento”, non in quanto privato, “bensì come un sentimento che abbiamo in comune”. Kant osserva che il senso comune “vuol autorizzare a dare dei giudizi nei quali si parla di ‘dovere’” (cfr. *KU*, § 22, AA 05: 239/243). L'argomento epistemologico giustifica l'ammissione di un senso comune; forse non basta però, per sostenere che esso sia una “norma ideale” (*KU*, § 22, AA 05: 239/245) ovvero la norma cui si fa riferimento quando valutiamo la bellezza di qualcosa e in virtù della quale ci aspettiamo legittimamente il consenso degli altri.<sup>20</sup>

Quando Kant si chiede se il senso comune sia una facoltà naturale oppure l'idea di una facoltà artificiale ancora da acquisire, forse sta pensando che nei nostri giudizi si realizzi l'idea di un senso comune, solo se ci impegniamo a sviluppare la capacità di distinguere il meramente soggettivo dall'oggettivo, da ciò che è partecipabile (cfr. *KU*, § 40); ma siamo tenuti a farlo? Tra le righe Kant lascia intendere come la questione sollevata possa trovare una risposta. Egli accenna infatti alla possibilità che sia un “principio razionale [...] più elevato a proporci come principio solo regolativo quello di produrre in noi stessi innanzi tutto un senso comune in vista di fini più elevati” (*KU*, § 22, AA 05: 239-240/245). Nelle *Critiche* il “luogo” dei principi razionali è la Dialettica e in effetti è lì che la domanda sollevata nel § 22 trova risposta – e si completa la deduzione del giudizio di gusto.

Non è possibile, in questa sede, ricostruire nel dettaglio l'argomentazione di Kant. Mi limito a due considerazioni. La prima è che la costruzione dell'antinomia sembra confermare la lettura ipotizzata. Infatti, ciò che il punto di vista relativistico implicato nella tesi dell'antinomia mette in questione è precisamente il dovere del consenso pensato in un giudizio di gusto: chi sostiene che sul gusto non si può disputare, lascia ad ognuno il proprio giudizio ovvero riconosce che ognuno ha il suo proprio gusto e non è tenuto a impegnarsi con la pretesa al consenso contenuta nel giudizio di un altro. Contro il relativista, Kant ritiene di poter legittimare il carattere normativo del gusto mostrando che esso fa riferimento all'idea del soprasensibile – il

soprasensibile “che sta a fondamento dell’oggetto [...] come oggetto dei sensi, e dunque come fenomeno” e anche “del soggetto giudicante”: “Se non si assumesse un tale riferimento – egli scrive – la pretesa del giudizio di gusto alla validità universale non potrebbe essere salvata” (*KU*, § 57, AA 05: 340/511).<sup>21</sup>

La mia seconda considerazione riguarda la connessione del riferimento al soprasensibile alla questione lasciata aperta a proposito del carattere ideale del senso comune. La prima nota al paragrafo dedicato alla soluzione dell’antinomia del gusto contiene in proposito un’indicazione importante. Come si è accennato, nell’*Analitica Kant* sostiene che gli elementi della facoltà del gusto sono unificati nell’idea di un senso comune; nella *Dialettica*, egli parla dell’accordo di tutte le nostre facoltà conoscitive come dell’“ultimo fine dato alla nostra natura mediante l’intelligibile” (*KU*, § 57 Anm. I, AA 05: 344/523). Poiché il senso comune è un effetto dell’accordo delle facoltà conoscitive, sembra che ciò che ci propone come principio regolativo la produzione in noi stessi di un senso comune sia l’intelligibile in noi. Ora, il riferimento al sostrato soprasensibile dell’umanità per Kant è anche un riferimento alla nostra natura morale. Si tratta di un dato cruciale per la legittimazione del giudizio di gusto. Alla fine della *Critica della capacità di giudizio estetica*, dopo aver chiarito che “è l’*intelligibile* ciò a cui [...] guarda il gusto” (*KU*, § 59, AA V 353/547), Kant accenna a una “socievolezza” adeguata all’umanità (*Menschheit*) e sostiene che tale socievolezza è costituita dal collegamento delle due proprietà che articolano il significato di umanità (*Humanität*) e cioè “da una parte il *sentimento di partecipazione universale*” e “dall’altra la facoltà di potersi *comunicare* universalmente e nel modo più intenso” (*KU*, § 60, AA 05: 355/553). Poiché la caratteristica distintiva del giudizio di gusto – e del piacere per il bello – è la comunicabilità universale e questa ha un presupposto nel senso comune, è possibile connettere tale giudizio, e il suo presupposto, alla facoltà di potersi comunicare universalmente, ossia a una facoltà che è costitutiva della socievolezza propria dell’umanità e che, secondo Kant, è fondata nella ragion pratica.<sup>22</sup>

Se le cose stanno nel modo abbozzato, allora il dovere o la necessità oggettiva “del confluire del sentimento di ciascuno con quello particolare proprio di ogni singolo” (*KU*, § 22, AA 05: 240/245), di cui parla Kant in riguardo al giudizio di gusto, è fondato, in ultima analisi, sull’esigenza della ragione, che si produca una concordia nel modo di sentire ovvero che si produca un *consensus*.<sup>23</sup> Potremmo riformulare come segue il ragionamento di Kant: c’è un’esigenza (in ultima analisi morale) di coltivare in noi stessi la capacità di sviluppare un senso comune; quest’esigenza della ragione crea la prospettiva ideale di un *sensus communis* come sentimento che abbiamo in comune, ossia, come un senso in virtù del quale ci consideriamo appartenenti a una comunità di giudicanti; questo ideale è la norma dei nostri giudizi di gusto – la norma che riteniamo esemplificata in tali giudizi (se essi sono dei genuini giudizi di gusto). Poiché l’oggettivismo attribuibile a Kant è qualificato dalla presenza di questa norma “indeterminata”, l’oggettività del gusto non è “diretta al mondo”,<sup>24</sup> nondimeno, le nostre pratiche valutative sono “costrette” ad andare in una certa direzione – quella, appunto, del senso comune, della concordia nel modo di sentire. L’idea della possibile convergenza, nel caso del bello, su un sentimento comune a tutti è una condizione necessaria del giudizio di gusto; e proprio perché possiamo ragionevolmente aspettarci il consenso degli altri al nostro giudizio, possiamo pretenderlo e perseguire l’accordo con loro.<sup>25</sup> Il profilo dell’oggettivismo

debole di Kant non sarebbe, però, completo, se si trascurasse il peculiare aspetto di incertezza che caratterizza il giudizio di gusto.

## 5.2 LA PROVVISORIETÀ DELLE VALUTAZIONI ESTETICHE

L'idea di un senso comune è la norma del giudizio di gusto e nel riferimento a questa norma consiste l'oggettività (debole) del gusto. Ciò che per questo oggettivismo conta, è che si possa ragionevolmente attendere un consenso al proprio giudizio.<sup>26</sup> Mostrando che il gusto fa riferimento al concetto indeterminato del sostrato soprasensibile dell'umanità – una sorta di elemento di integrazione che fonda la possibilità dell'armonia delle facoltà – Kant offre una base al presupposto della comunicabilità universale di un sentimento e un punto di ancoraggio alla norma ideale del senso comune.<sup>27</sup> Un giudizio di gusto è giustificato nella sua pretesa al consenso di tutti, in quanto esemplifica l'idea regolativa di un *sensus communis*, di una “concordia nel modo di sentire” (*KU*, § 22, AA 05: 240/245). Proprio perché quella del senso comune è un'idea, la norma che esso rappresenta resta indeterminata ossia non può essere tradotta nella conoscenza di una regola dalla quale derivare – o in accordo alla quale provare – un giudizio. Questo significa, però, che la legittimazione di un'attribuzione di bellezza resta in qualche modo provvisoria. Kant ci dice che siamo legittimati ad avanzare, per le nostre valutazioni estetiche, pretese di validità universale e a richiedere il consenso di ciascuno, ma insieme ci rende attenti al fatto che la giustificazione di tali pretese ha luogo in un orizzonte – quello del *sensus communis* – che è solo ideale. Non c'è, infatti, alcuna garanzia, che il giudizio che consideriamo un puro giudizio di gusto sia realmente un giudizio che esemplifica la norma ideale del senso comune. Possiamo credere che il nostro giudizio sia disinteressato, mentre, in realtà, giudichiamo sotto l'influenza di qualche inclinazione o desiderio oppure di un interesse concettualmente motivato.<sup>28</sup> L'accordo soggettivo reciproco delle facoltà conoscitive nel giudizio di gusto può essere solo sentito, ma sulla natura del sentimento che proviamo, possiamo ingannarci facilmente;<sup>29</sup> perciò non possiamo mai essere sicuri della genuinità delle nostre valutazioni estetiche.

Quest'incertezza e la possibilità costante dell'errore non costituiscono tuttavia un'obiezione all'oggettivismo. Nella “Nota” che conclude il paragrafo dedicato alla deduzione dei giudizi di gusto, Kant osserva che, per quanto i nostri giudizi siano facilmente soggetti all'errore, siamo nondimeno legittimati a pretendere il consenso di tutti. Infatti, se li formuliamo nella convinzione che si tratti di puri giudizi di gusto, la nostra pretesa a un consenso universale è giustificata perché i puri giudizi di gusto si fondano su un “elemento soggettivo”, ossia l'accordo soggettivo di immaginazione e intelletto, che si può presupporre “in tutti gli uomini” in quanto è richiesto “per una possibile conoscenza in generale” (cfr. *KU*, § 38 e Anmerkung, AA 05: 290-291/381-385).

Nell'Analitica Kant lascia indeciso, se il senso comune sia un dato reale o se non sia per noi un principio solo regolativo “quello di produrre in noi stessi innanzi tutto un senso comune” (*KU*, § 22, AA 05: 240/245). Anche se un sentimento comune fosse qualcosa di meramente ideale e dunque anche se non si dessero mai dai genuini giudizi di gusto, saremmo

legittimati a pretendere l'accordo degli altri con il nostro giudizio nella misura in cui, nel formularlo, presupponiamo la norma di un senso comune. Questo presupposto "costringe", vincola le nostre pratiche valutative ad andare in una certa direzione: quella della validità per tutti.

## 6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

In questo saggio ho cercato di mostrare che, per quanto Kant, nella Critica della capacità di giudizio estetica, sembri adottare una concezione soggettivista del giudizio di gusto, egli non è un soggettivista. Né la versione forte né quella debole del soggettivismo sembrano corrispondere alla sua concezione del gusto. La mia impressione è che egli sia un oggettivista debole. Egli sostiene, infatti, che i giudizi di gusto sono giustificati nelle loro pretese di universalità (soggettiva) e necessità perché sono radicati nelle condizioni soggettive della conoscenza empirica e sono asseriti nella prospettiva ideale di una comunità di soggetti giudicanti ovvero hanno un criterio normativo nell'idea di un senso comune.

È interessante che a quest'oggettivismo debole corrisponda un realismo riguardo alla bellezza che può similmente essere detto 'debole'. La bellezza è nel mondo, ma "solo per gli uomini" (*KU*, § 5, AA 05: 210/165) ovvero solo per esseri che, come noi, conoscono attraverso immaginazione e intelletto. Attribuendo a Kant una concezione relazione della bellezza, possiamo conciliare la tesi del carattere soggettivo del fondamento di determinazione dei giudizi di gusto con le pratiche critiche ordinarie, le quali sono essenzialmente rivolte ad aspetti degli oggetti giudicati. Avremmo, infatti, che, quando diciamo "bello" un oggetto, esprimiamo sì il piacere che esso suscita in noi, ma poiché quel piacere è suscitato dalla forma dell'oggetto, il giudizio, nell'esprimere un sentimento soggettivo, riconosce anche la presenza di una qualità dell'oggetto sulla quale un critico può cercare di attirare l'attenzione.

Quanto alla validità della prospettiva suggerita da Kant, mi limito a una breve considerazione. Senza dubbio il tentativo kantiano di giustificare la validità universale e il carattere normativo del giudizio di gusto, preservandone al contempo la natura soggettiva, è assai pregevole e coglie un aspetto essenziale della nostra esperienza del valore estetico. Tuttavia, il passo conclusivo dell'argomentazione con cui Kant spiega la necessità contenuta nel giudizio di gusto può suscitare qualche perplessità: il rinvio all'idea del soprasensibile che starebbe a fondamento dell'oggetto come fenomeno e del soggetto giudicante appare a molti un fardello metafisico troppo pesante. Si vorrebbe recidere il legame del gusto al soprasensibile. Per Kant ciò comporterebbe la rinuncia all'aspetto di necessità contenuto nella pretesa del giudizio di gusto alla validità per tutti. Si tratta di un prezzo che egli non sarebbe stato disposto a pagare, perché nella necessità dei giudizi estetici vede "un momento capitale per la critica della capacità di giudizio". Ai suoi occhi, proprio quella necessità rende "noto in essi un principio a priori" e così li tira fuori "dalla psicologia empirica" (*KU*, § 29, AA 05: 266/317). Forse si può però salvare l'aspetto normativo del gusto senza ricorrere al soprasensibile. Moderando la pretesa fatta valere da Kant per i giudizi di gusto, potremmo riconoscere che le nostre valutazioni non possono richiedere il consenso di tutti, perché sono in parte espressione delle nostre preferenze,

del nostro carattere e dei nostri interessi. Che questi siano spesso diversi, non significa che, nelle valutazioni estetiche, non dobbiamo cercare l'accordo degli altri – a partire da quelli che condividono le nostre predilezioni per opere di un certo tipo, con un certo contenuto, ecc. È un fatto, fra l'altro, che il disaccordo nelle valutazioni estetiche sia meno comune o meno profondo di quanto si pensi. Questo è però un dato empirico, non rilevante sul piano normativo; su questo piano ciò che conta è piuttosto che, mentre non chiediamo agli altri di concordare con i nostri giudizi del gradevole, tendiamo, invece, a discutere sulla bellezza o sul valore estetico di qualcosa e se tendiamo a discutere, assumiamo che un accordo sia possibile. Kant ha senz'altro ragione a sostenere che nelle attribuzioni di bellezza è pensata una pretesa all'accordo degli altri. E la mera possibilità di un accordo in materia di gusto, ci ricorda Béatrice Longuenesse, diventa una sorta di necessità normativa, un'obbligazione per ognuno di noi, di prendere parte allo sforzo di costituire l'umanità come una comunità di soggetti giudicanti.<sup>30</sup> Questo mi sembra il punto fondamentale perché, se possiamo ragionevolmente aspettarci il consenso, forse siamo in qualche modo vincolati a orientare i nostri giudizi a questa possibilità.<sup>31</sup>

## BIBLIOGRAFIA

- Allison, Henry E., 2001, *Kant's Theory of Taste. A Reading of the 'Critique of Aesthetic Judgment'*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Brandt, Reinhard, 2007, *Die Bestimmung des Menschen bei Kant*, Meiner, Hamburg.
- Gorodeiski, Keren, 2011, "A Tale of Two Faculties", *British Journal of Aesthetics*, 51, pp. 415-436.
- Grimm, Jacob und Grimm, Wilhelm, 1991 (Nachdr.), *Deutsches Wörterbuch*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München.
- Kant, Immanuel, 1995, *Critica della capacità di giudizio*, trad. it. di Leonardo Amoroso, Rizzoli, Milano.
- Kant, Immanuel, 1996, *La metafisica dei costumi*, trad. it. a cura di Giovanni Vidari, revisione a cura di Nicolao Merker, Laterza, Roma-Bari.
- Longuenesse, Béatrice, 2006, "Kant's Leading Thread in the Analytic of the Beautiful", *Aesthetics and Cognition in Kant's Critical Philosophy*, ed. by Rebecca Kukla, Cambridge University Press, New York, pp. 194-219.
- Moore, Adrian W., 2003, *Noble in Reason, Infinite in Faculty. Themes and variations in Kant's moral and religious philosophy*, Routledge, London and New York.
- Palmer, Linda, 2008, "A Universality Not Based on Concepts: Kant's Key to the Critique of Taste", *Kantian Review*, 13, pp. 1-51.
- Palmer, Linda, 2011, "On the Necessity of Beauty", *Kant-Studien*, 102, pp. 350-366.
- Todd, Caim, 2010, *The Philosophy of Wine. A Case of Truth, Beauty and Intoxication*, Acumen, Durham.
- Savi, Marina, 1998, *Il concetto di senso comune in Kant*, Franco Angeli, Milano.
- Watkins, Brian, 2011, "The Subjective Basis of Kant's Judgment of Taste", *Inquiry*, 54, 315-336.
- Wicks, Robert, 2007, *Kant on Judgment*, Routledge, London and New York.

Wieland, Wolfgang, 2001, *Urteil und Gefühl. Kants Theorie der Urteilskraft*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

Zedler, Johann Heinrich, 1732-1754, *Universal-Lexicon*, Zedler, Halle und Leipzig.

Zhouhuang, Zhengmi, 2016, *Der Sensus Communis bei Kant. Zwischen Erkenntnis, Moralität und Schönheit*, De Gruyter, Berlin/Boston.

Zuckert, Rachel, 2013, "Is there Kantian Art Criticism?", *Kant und die Philosophie in weltbürgerlicher Absicht. Akten des XI. Kant-Kongresses 2010*, Stefano Bacin, Alfredo Ferrarin, Claudio La Rocca, and Margit Ruffing (eds.), De Gruyter, Berlin/Boston 2013, pp. 343-356.

**RIASSUNTO:** Kant sostiene che il fondamento di determinazione dei giudizi di gusto è soggettivo, ossia è un sentimento di piacere o dispiacere. Questo non significa però che egli consideri tali giudizi come soggettivi. Distinguendo fra diversi significati di 'soggettivo' e 'oggettivo', in questo saggio si cerca di mostrare che attribuire a Kant una concezione soggettivista del gusto – per la quale pure non mancherebbero delle basi testuali – ha delle conseguenze che contrastano con altri aspetti della sua teoria. In particolare non si potrebbe rendere conto della possibilità di discussioni sul gusto, che Kant però ammette. Alla luce di questo dato e soprattutto del riconoscimento, da parte di Kant, di una norma ideale del gusto – il senso comune – si conclude che la concezione kantiana dei giudizi di gusto probabilmente è descritta in modo più appropriato, se la si considera come una forma debole, cioè non *world-directed*, di oggettivismo.

**PAROLE CHIAVE:** Kant, soggettivismo estetico, oggettivismo, senso comune.

**ABSTRACT:** Kant claims that the determining basis of a judgment of taste is merely subjective, i.e., it is a feeling of pleasure or displeasure. While I take into account the distinction Kant makes between feelings and other representations, such as colours, and acknowledge the textual supports for a subjectivist reading of Kant's position, I suggest that having a subjective basis does not make the judgment of taste subjective. By distinguishing different meanings of 'subjective' and 'objective', I try to show that to attribute to Kant a subjectivist conception of taste has undesirable consequences for his position. In particular, it does not allow to make sense of the possibility of discussions about taste, that Kant seems to acknowledge. Therefore I conclude that Kant's conception is best described as a form of weak, not world-directed objectivism. My main reason for this conclusion is that Kant admits an ideal norm – the common sense – that put a constraint on our judgments of taste.

**KEYWORDS:** Kant, aesthetic subjectivism, objectivism, common sense.

## NOTE / NOTES

1 **Gabriele Tomasi** is Associate Professor at the University of Padova. His research interests lie in aesthetics, Kant, German Idealism and the philosophy of Ludwig Wittgenstein. He is the author of books and articles on Kant, Leibniz, Hume, Schiller and Wittgenstein.

2 Nel testo e nelle note la terza *Critica* è citata con la sigla *KU* seguita dall'indicazione del paragrafo, del volume e numero di pagina della Akademie-Ausgabe e, dopo la barra, del numero di pagina della traduzione italiana di Leonardo Amoroso.

3 Per la formulazione della distinzione fra soggettivo e oggettivo e per la sua applicazione al giudizio di gusto mi sono in parte ispirato a Todd 2010, 77-84.

4 Qualificando in questo modo la sensazione (esterna), Kant si sta riferendo alla possibilità di usarla "per la conoscenza degli oggetti fuori di noi", perché, per altro verso, come si è visto, essa esprime ciò che vi è di soggettivo nelle nostre rappresentazioni delle cose fuori di noi, "l'elemento materiale (reale) di quelle (per cui qualcosa di esistente viene dato)" (*KU*, Einl. VII, AA V 189/119).

5 Sul fondamento di determinazione di un giudizio di gusto cfr. ora Watkins 2010, 320-324.

6 Cfr. Palmer 2008, 4. Questo dato ha comunque un correlato oggettivo: il sentimento è costituito dalla finalità soggettiva nella rappresentazione di un oggetto ovvero è la consapevolezza di questa finalità, la sua rappresentazione "estetica" (cfr. *KU*, § 11 e Einl. VII).

7 Per l'interpretazione cfr. Wieland 2001, 257 ss. e Palmer 2008.

8 Cfr. Allison 2001, 53-54.

9 Anche in KU § 11, AA 05: 221/197 Kant sostiene che nella determinazione di un oggetto come “bello”, il compiacimento per la rappresentazione mediante la quale un oggetto “ci è dato” è valutato, “senza concetto”, come “comunicabile universalmente”.

10 Per Kant il piacere può essere considerato il fondamento di determinazione del giudizio di gusto “solo perché si è consapevoli del fatto che riposa semplicemente sulla riflessione e sulle condizioni universali, sebbene solo soggettive, dell'accordo della medesima con la conoscenza degli oggetti in generale, per il quale accordo la forma dell'oggetto è finalistica” (KU, Einl. VII, AA 05: 191/127). Quanto Kant afferma rischia, però, di essere fuorviante; la consapevolezza di cui il passo parla non può essere che quella riflessiva del filosofo; chi valuta gli oggetti riguardo alla bellezza non può che basarsi, per il proprio giudizio, sul sentimento che prova. Se si aspetta il consenso degli altri, è magari perché sa di aver cercato di mettere da parte, nella considerazione dell'oggetto, tutti i possibili condizionamenti legati alla sua situazione e alla sua persona. La possibilità di un'analisi come quella proposta da Kant non implica che essa sia la base su cui formuliamo i nostri giudizi di gusto.

11 Cfr. ad es. Zedler 1732-1754, Bd. 7, coll. 1058-1070; Grimm Bd. 2, Sp. 1190-1194 e Bd. 19, Sp. 1343-1374.

12 Con una punta di ambiguità Kant scrive che “si potrebbe addirittura definire il gusto”, cioè la facoltà di valutare il bello (cfr. KU, § 1 Anm.), “come la facoltà di valutare ciò che rende *universalmente comunicabile* il nostro sentimento per una rappresentazione data senza mediazione di un concetto” (KU, § 40, AA 05: 295/397). Ora, ciò che rende comunicabile il sentimento è il fatto che esso non è altro che il risolto affettivo di uno stato dell'animo – il libero gioco delle facoltà – che è comunicabile, in quanto esemplifica l'universalità delle condizioni soggettive della conoscenza (cfr. KU, § 9). Kant formula il punto anche sostenendo che il sentimento è comunicabile perché non esprime altro che l'adeguatezza dell'oggetto alle facoltà conoscitive ovvero la finalità formale soggettiva dell'oggetto (cfr. KU, Einl. VII, AA 05: 189-190/121). Infatti, se la forma dell'oggetto è adeguata alle facoltà conoscitive, anche le facoltà conoscitive, nell'apprensione di quella forma, saranno fra loro in una relazione armonica. L'oggetto del gusto non è però la natura del nostro stato d'animo, bensì la qualità (della forma) dell'oggetto per cui esso suscita il gioco armonico delle facoltà conoscitive. L'accordo armonico di immaginazione e intelletto nell'apprensione dell'oggetto – accordo che a noi si manifesta come piacere – è ciò che rivela la potenziale unità del molteplice di un oggetto (intuito) ossia il carattere della sua forma per cui lo si giudica bello.

13 Cfr. Gorodeisky 2011, 424 ss.

14 Sulla conciliabilità della concezione di Kant con le pratiche critiche cfr. anche Watkins 2011 e Zuckert 2013. L'importanza degli esempi per la formazione del gusto si può inferire anche dal caso del “giovane poeta” il quale muterà il giudizio sulla propria poesia non perché persuaso dal giudizio del pubblico, bensì da se stesso, autonomamente – scrive Kant – “una volta che la sua capacità di giudizio sarà stata acuita con l'esercizio” (KU, § 32, AA 05: 282/361).

15 “Anche se i critici – scrive Kant riprendendo un'osservazione di Hume – sanno ragionare in modo più plausibile dei cuochi, ne condividono però il destino” (KU, § 34, AA 05: 285/371).

16 È possibile che, sostenendo che la bellezza non è un concetto dell'oggetto, Kant articoli semplicemente la singolarità del giudizio di gusto (cfr. KU, § 8). Katalin Makkai sostiene che una conseguenza della singolarità essenziale del giudizio di gusto è appunto che la bellezza di un oggetto non ha nulla in comune con quella di un altro – a parte il mero fatto di costituire un'occasione per l'applicazione della parola ‘bellezza’ (Makkai 2009, 400). Poiché le proprietà sono degli universali che gli oggetti esemplificano, si può sostenere che la bellezza non sia una proprietà di un oggetto e insieme ammettere che sia qualcosa *dell'oggetto*: la disposizione della sua forma a suscitare, in esseri che come noi conoscono mediante immaginazione e intelletto, un accordo soggettivo di queste facoltà in vista della conoscenza in generale.

17 Nel § 40 Kant sostiene che la capacità di giudizio estetica “potrebbe portare il nome di senso che abbiamo in comune (*eines gemeinschaftlichen Sinnes*)” e aggiunge: “se si vuol proprio adoperare la parola ‘senso’ per un effetto della mera riflessione sull'animo: perché allora per ‘senso’ s'intende il sentimento di piacere” (KU, § 40, AA 05: 295/395-397).

18 Nelle righe conclusive del quarto momento Kant descrive quanto fatto fino a quel punto nell'Analitica del bello come una risoluzione della facoltà del gusto “nei suoi elementi”, poi unificati “nell'idea di un senso comune” (KU, § 22, AA 05: 240/245).

19 Per la ricostruzione e la discussione dell'argomento di Kant cfr. Palmer 2011. Comunque lo si valuti, l'argomento mostra che Kant ritiene le pretese di validità del gusto non meno forti di quelle dei giudizi di conoscenza e questo perché entrambi poggiano sulla stessa base. Benché la contemplazione del bello non abbia carattere cognitivo, può essere considerata come un'espressione della condizione della conoscenza in generale: in essa lo stato dell'animo è predisposto alla conoscenza, a condurre a concetti, benché resti indeterminato a quali. Sul rapporto del gusto alla conoscenza cfr. Wieland 2001, 344-362.

20 Sulla nozione di senso comune come regola della capacità di giudizio cfr. Savi 1998, 72-130 e ora Zhouhuang 2016.

21 Il passo appena citato compendia le due accezioni in cui l'idea del soprasensibile occorre nel paragrafo dedicato alla soluzione dell'antinomia. In alcune formulazioni il soprasensibile è evocato come fondamento degli oggetti, quasi che Kant volesse fornire un *pendant* oggettivo al modo “soggettivo” in cui l'universalità dei giudizi di gusto è legittimata nei §§ 9 e 38. Ad esempio, quando afferma che “il giudizio di gusto si fonda su un concetto (di un fondamento in generale della finalità soggettiva della natura per la capacità di giudizio) [...]”, Kant sembra voler suggerire che l'armonia delle facoltà conoscitive può essere possibile solo se la

natura stessa è finalistica per la conoscenza in generale. Egli riconosce che si tratta di un concetto “inservibile per la conoscenza”, ma sostiene che, “mediante esso”, il giudizio di gusto acquista validità per ciascuno e, a questo riguardo, evoca subito l'altra accezione dell'idea del soprasensibile – il soprasensibile come fondamento del soggetto: “infatti, il fondamento di determinazione del giudizio sta forse nel concetto di ciò che può venire considerato come il sostrato soprasensibile dell'umanità (*Menschheit*)” (*KU*, § 57, AA 05: 340/513).

22 “L'umanità dell'uomo – scrive Kant nella *Metafisica dei costumi* – può essere collocata nella capacità e nella volontà di una reciproca comunicazione dei propri sentimenti (*humanitas practica*)”. Questa capacità, che si chiama “sentimento di simpatia [...] è basata sulla ragione pratica” (AA 07: 456/Kant 1996, 326). Nel riferimento al pratico – ovvero nella Dialettica – trova risposta l'ipotesi prospettata da Kant nel contesto della Deduzione dei giudizi estetici puri, che, “se si potesse assumere che la mera comunicabilità di un sentimento debba già comportare per noi un interesse [...], allora ci si potrebbe spiegare com'è che nel giudizio di gusto ci si aspetta da ciascuno il sentimento quasi come dovere” (*KU*, § 40, AA V 296/397). Su questo e sui due “passi” della deduzione dei giudizi di gusto cfr. Brandt 2007, 422-441.

23 Questa prospettiva dà maggior consistenza all'idea kantiana che la bellezza sia il simbolo della moralità e che solo sotto questa luce essa possa offrirci un piacere accompagnata da una pretesa al consenso di ogni altro (cfr. *KU*, § 59, AA V 353/547).

24 Sui possibili sensi della nozione di oggettività cfr. Moore 2003, 5.

25 Credo che il tipo di oggettivismo debole qui delineato corrisponda bene a quella che Kant considera la duplice peculiarità logica del giudizio di gusto e cioè di avanzare una pretesa di validità universale come se fosse *oggettivo*, ma di non essere determinabile mediante prove, come se fosse meramente *soggettivo* (cfr. *KU*, §§ 32-33).

26 Secondo Kant, l'universalità attribuita a un giudizio di gusto estende il predicato della bellezza “a tutta la sfera dei giudicanti” perché quando si dichiara bello un oggetto, “si crede di avere per sé una voce universale” (*KU*, § 8, AA 05: 215-216/179-181).

27 Kant indentifica il “principio soggettivo” del gusto con “l'idea indeterminata del soprasensibile in noi” quale “unica chiave per risolvere l'enigma di questa facoltà a noi stessi nascosta quanto alle sue fonti” (*KU*, § 57, AA 05: 341/515).

28 Così anche Wicks 2007, 84.

29 Una delle tesi avanzate da Kant nel § 9, è appunto che del rapporto armonico delle facoltà si ha una consapevolezza estetica e non intellettuale, perché le facoltà conoscitive non si accordano secondo una regola concettuale in vista di una conoscenza determinata.

30 Cfr. Longueness 2006, 219.

31 Ringrazio Alberto Vanzo per le puntuali osservazioni e i commenti a una prima versione del testo.